

Gli ultimi giorni di maggio e le prime settimane di giugno furono impiegate in attivi apparecchi da ambe le parti. L'esercito italiano si raccolse sul Mincio e sul Po e i volontari dalle camicie rosse s'aggrupparono nel campo di Garibaldi alle frontiere settentrionali della Lombardia. L'Italia aspettava solo che gli eserciti della Prussia si ponessero in movimento per incominciare la campagna. L'Austria aveva fatto appello alla Dieta germanica, e la vertenza fra lei e la Prussia doveva essere giudicata a Frankfort. Bismarck sapeva benissimo quale sarebbe stata la decisione, ed era risoluto a non tenerne conto. Il 14 giugno la Dieta decretò la « federale esecuzione » contro la Prussia. L'Hannover, la Sassonia e gli Stati germanici del Mezzogiorno si schierarono dalla parte dell'Austria. Il 18 giugno la Prussia rispose dichiarando la guerra all'Austria e ai suoi alleati.

La notizia ne venne telegrafata a Firenze. La Marmora avendo compiuta la prima parte del suo compito, rassegnò le sue dimissioni e prese il comando dell'esercito nella guerra che stava per cominciare, mentre Ricasoli formava un nuovo Ministero. La Marmora spedì, il 20, dal suo quartier generale a Cremona, una formale dichiarazione di guerra al comandante austriaco a Mantova, nella quale lo preveniva che le ostilità sarebbero cominciate il 23. Lo stesso giorno, nel Parlamento a Firenze, in mezzo a una tempesta d'applausi, Ricasoli annunciò: « Il Regno d'Italia ha dichiarato la guerra all'Impero d'Austria. »

CAPITOLO XVIII.

LA POLITICA FINANZIARIA D'ITALIA.

PRIMA che io scriva la storia della guerra coll'Austria, m'è d'uopo recapitolare il corso della politica italiana negli affari finanziari ed ecclesiastici. Tratto qui tali materie perchè fu nel 1865-1866, sotto il Ministero La Marmora, che ebbe luogo la più grande crisi finanziaria in Italia, e che il Governo, per far fronte al deficit, ebbe ricorso alle più odiose misure di spogliazione contro la Chiesa.

Carlo Lever osservò una volta che la politica finanziaria d'Italia era basata sul gran principio, che non ha bisogno di fare economie chi non ha niente da perdere. Vediamo come questo principio venne messo in pratica in Italia.

Per undici anni dal 1859 al 1870, il Regno piemontese, e quindi il Regno d'Italia che gli successe, fu sempre in guerra, o in preparativi di guerra. La guerra coll'Austria, le rivoluzioni e le annessioni per tutta Italia, la invasione degli Stati pontifici e di Napoli, le spedizioni garibaldine, la lunga lotta coi « briganti, » nella quale furono impegnati circa 80,000 uomini, la seconda guerra coll'Austria, e la campagna di Mentana. In tutto questo periodo fu tenuto sotto le armi uno smisurato esercito. Al tempo stesso fu dato mano su grandissima scala a pubblici lavori. Vennero progettati ed eseguiti arsenali e cantieri, sufficienti pel più numeroso esercito e per la più grande armata di Europa, erette fortificazioni, lanciate navi corazzate. Oltre l'esercito di soldati, v'era un esercito d'ufficiali da pagare; pel governo civile, modellato sul sistema centralizzatore francese, si doveva spen-

dere molto più di quello che sarebbe stato necessario se vi avesse predominato l'elemento locale. La politica dell'Italia fu di recitare la parte di grande potenza militare e marittima e di subordinare a tale scopo ogni altra considerazione. Il denaro per raggiungere questo fine fu in primo luogo ottenuto coll'aumento delle tasse, in secondo luogo con prestiti esteri. Questi prestiti resero necessario un aumento nelle spese del Ministero delle finanze, per cuoprire gl'interessi annui; quindi un nuovo incedimento di tasse, e nuovi prestiti per colmare i deficit sempre crescenti, senza che fosse fatto il più leggiero tentativo di limitare le spese. Dal 1859 al 1870 gl'impegni commerciali contratti dal nuovo Regno per attuare la sua politica furono i seguenti:

Impegni commerciali

Prestito Sardo, ottobre 1859	L.	95,000,000
» dell'Emilia, 22 gennaio 1860	»	8,000,000
» Toscano, 25 gennaio 1860	»	26,000,000
» Nazionale, 12 luglio 1860	»	150,000,000
Alienazione di fondi napolitani, 1860-1861	»	123,250,000
» » siciliani, 1860	»	45,250,000
Prestito Siciliano	»	500,000,000
» Nazionale, 17 luglio 1861	»	700,000,000
» » 11 marzo 1863	»	62,000,000
Vendita di Rendite, 25 novembre 1864	»	425,000,000
Prestito dell'11 maggio 1865	»	60,000,000
Alienazioni di fondi della ferrovia ligure	»	150,000,000
Anticipazioni sulla vendita delle Proprietà nazionali, 24 novembre 1864	»	185,000,000
Vendita delle ferrovie dello Stato, 14 maggio 1866	»	95,000,000
Alienazioni di Proprietà della Chiesa, 7 luglio 1866	»	93,250,000
Pagati all'Austria, nel Trattato di Pace, 3 ottobre 1866	»	311,000,000
Prestito nazionale, 28 luglio 1866	»	173,500,000
Anticipazioni sulla vendita del monopolio dei Tabacchi, 24 agosto 1868	»	130,000,000
Prestito assicurato sui domini dello Stato, 8 ottobre 1869	»	500,000,000
» della Banca nazionale, febbraio 1870	»	
Totale del debito consolidato al 1870 ⁷ . L.		3,832,250,000

⁷ « Annuario dello Statista » di Martin.

A questi sono da aggiungersi altri impegni e mallevorie, non incluse nel debito consolidato, le quali facevano ammontare la somma, di cui il Regno andava debitore, a sei miliardi e duecentosettantacinque milioni di lire, aggravanti le rendite di un annuo carico di oltre 400 milioni. Di più, nel 1870, pesava sulla finanza italiana un gravoso debito fluttuante, le cui cifre erano le seguenti:

Carta moneta forzosa in circolazione	L.	378,000,000
Obbligazioni ecclesiastiche	»	185,000,000
Boni del tesoro	»	300,000,000
Totale		L. 863,000,000

Il disavanzo era enorme, salendo da 150 a 800 milioni nel 1866, ⁸ somma quasi uguale alla metà delle entrate della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Per uno Stato come l'Italia, questa condizione di cose era rovinosa, ed è a notare che si produceva mentre le entrate erano in largo aumento per le nuove tasse. I mezzi necessari a colmarli furono attinti in prestiti, ipoteche sulle proprietà nazionali, vendite dei beni dello Stato, erezione di monopoli, e finalmente nella depredazione dei beni della Chiesa, che in un anno solo — nel 1867 — produsse 600 milioni. Tutte le tasse che esistevano sotto gli antichi Governi vennero conservate, e ne furono aggiunte delle nuove, fino al punto che il libero cittadino dell'Italia unita ebbe la soddisfazione di sapere che lo Stato gli pigliava qualche cosa sul suo nutrimento, sui suoi abiti, sulle sue mobiglie, sulle sue finestre, sui suoi assegni o pensioni — sopra tutto, infatti, eccetto l'aria che respirava. Sotto

⁸ I disavanzi annui dal 1860 al 1870 ebbero le seguenti proporzioni:

1860	L.	416,419,000	1866	L.	800,000,000
1861	»	504,443,000	1867	»	159,117,000
1862	»	350,935,000	1868	»	175,011,075
1863	»	303,076,000	1869	»	249,907,500
1864	»	234,241,000	1870	»	221,276,900
1865	»	228,316,000			

i passati Governi, che mantenevano un esercito limitato come limitato era il debito pubblico,⁹ le tasse erano mitissime. Negli Stati pontifici, il Governo più economico nell'Europa, gli aggravî erano straordinariamente leggieri, nonostante ch'esso avesse generosamente assunto la responsabilità del debito contratto dalla Repubblica del 1849 e oltre a ciò sostituito alla carta moneta del Governo rivoluzionario del buon argento e del bronzo monetato. Nel Regno delle Due Sicilie, prima del 1860, le tasse erano in proporzione di sole quattordici lire a testa nel complesso della popolazione.¹⁰ Nel Piemonte la tassa era più alta, poichè Cavour avea cominciato a spendere liberamente fin dal 1855, affine di apparecchiarsi alla campagna per l' « Unità. » Ciononostante, nel 1860, incluso il Piemonte, le tasse per tutta Italia si ragguagliavano a 19 lire e 83 centesimi per testa comprese le tasse locali. Dal 1866, le tasse, sotto il *nuovo regime*, erano salite a ventotto franchi per testa, il doppio di ciò che si pagava dallo « sventurato » popolo di Napoli, prima che Garibaldi e Persano andassero a liberarlo. La tassa sul macinato fu una volta considerata come motivo di accusa contro il Governo pontificio. Nella Italia unita essa fu più che raddoppiata, e fu estesa eziandio al grano indiano, alle fave e anche alle castagne. La tassa sui fabbricati non veniva imposta sulla rendita attualmente pagata, ma sulla stima della casa fatta da un ufficiale del Governo. « Ma questo, » sclama il proprietario, « è quello che mi rende la casa, questa è la locazione dell'inquilino. » « Ah! » risponde l'ufficiale, « è vostra colpa se non vi rende di più. Voi potete affittarla a un prezzo più elevato, e su questo dovete pagare. Rivaletene sui vostri affittuari. »¹¹

⁹ Il monopolio del tabacco fu venduto a una compagnia francese per un'anticipazione di 175 milioni.

¹⁰ Sino al 1860 il credito dell'erario napoletano era così solido, che i suoi fondi pubblici stavano alla pari; quello dell'Italia è sceso fino al 33.

¹¹ Monsignor Dupanloup. Seconda lettera a Minghetti 1874.

Non è a meravigliare se con questo sistema oppressore gli arretrati delle tasse non pagate salissero a parecchi milioni. Di tempo in tempo esse erano esatte col l'impiego della forza. Ricasoli era di sentimento che senza l'esercito esse non sarebbero mai state pagate. E che l'esercito fosse infatti adoperato a questo scopo, sarà facilmente dimostrato da un esempio. Il 14 dicembre 1863, un distaccamento del 34° reggimento di linea occupò la piccola città di Monreale, vicino a Palermo, e il capitano Meloni che lo comandava, comunicò i suoi ordini al collettore locale delle tasse in questi termini:

« Monreale, 14 dicembre 1863.

« Avendo ricevuto ordine dal generale comandante il distretto di esigere la somma di 11,996 lire e 43 centesimi al palazzo civico di questo comune, il sottoscritto vuole una lista de' debitori, per procedere all'esazione della somma, e vi domanda di mandargli questa lista nel corso della giornata. Egli conta sul vostro zelo per averla al più presto.

« Il sottoscritto vi sarà grato se pubblicherete nel comune che il pagamento deve essere eseguito fra quarantott'ore, spirato il quale termine non sarà accordata alcuna dilazione, e i debitori saranno obbligati ad alloggiare i soldati nelle loro case, con ordine di dormire tutti vestiti ne' migliori letti.

« (*Sottoscritto*) Il capitano comand. il distaccamento
« MELONI. »

Oltre il far dimorare alla libera i soldati nelle case del popolo, un altro espediente più comune era quello di vendere le terre e le proprietà. Ogni anno queste eran gittate sul mercato in numero tale, da ritrarne bassissimo prezzo, mentre gl'infelici proprietari abbandonavano il paese, ingrossando sempre più il torrente dell'emigrazione dall'Italia. Ma, fu detto, l'Italiano è libero. È vero che va tuttavia soggetto a visite domiciliari e ad arbitrari imprigionamenti, e deve aspettare penosamente un pro-

cesso; è vero che la stampa è soggetta a persecuzioni e sequestri, e che l'«ordine» è garantito da una *gendarmeria*, non molto scrupolosa nel suo modo di procedere, ma si dirà che lo stesso si faceva da qualcuno almeno dei passati Governi. Però il Governo dell'Italia unita ha fatto molto di più per lui. Non vede più, è vero, il monastero che soprastava al suo villaggio, ma possiede le scuole secolarizzate, può viaggiare per ferrovia (quantunque accada qualche volta che gli manchi una buona strada per recarsi alle stazioni), ha il privilegio di passare qualche anno nelle caserme per la legge del servizio militare obbligatorio; invece de' vari conî metallici degli antichi Stati, gode della circolazione uniforme di sudicia carta, e siccome il valore di questa carta è fluttuante, e sarebbe difficile stabilire il rapporto del prezzo fra la moneta coniata e la carta, i bottegai sono esenti da ogni imbarazzo, essendo in circolazione pochissimi spezzati di argento. Finalmente, l'Italiano libero ha il vantaggio di pagare una tassa sovra ogni cosa che tocca e possiede. È a deplorarsi che in qualche parte d'Italia non sono sempre apprezzati, come dovrebbero esserlo, tutti questi vantaggi. I Siciliani specialmente non ne sono molto soddisfatti, e hanno spesso la brutta abitudine di accogliere a fucilate gli agenti delle tasse, e di ricoverarsi nelle montagne, dove i *bersaglieri* tentano inutilmente di cacciarneli.

Il metodo siciliano era indigesto e non piaceva ad alcun partito. Gli ufficiali del Governo, che apprezzavano meglio i loro interessi, adottarono un altro spediente. Essi imitarono chetamente i loro impiegati: «Annettevano.» Un'occhiata ad uno de' più interessanti periodi della finanza italiana dimostra come essi vi si applicarono di proposito.

Nella prima seduta del Parlamento a Firenze, la nuova capitale, nel novembre 1865, si era svolta la miserabile storia degli imbarazzi finanziari. L'anno seguente venne annunciato un disavanzo di oltre settecentocinquanta milioni di lire. Sella, ministro delle finanze di

La Marmora, fu licenziato dall'ufficio dagli indignati e delusi deputati, ai quali aveva promesso un sopravanzo; e La Marmora completò il suo Gabinetto, ponendo Scialoia, un finanziere napolitano, al posto di Sella. Scialoia provvide al disavanzo con un prestito, colla soppressione de' monasteri e la confisca de' loro beni. Uno studio accurato di quell'epoca prova che una parte almeno degli imbarazzi dell'Italia provenivano dalle concussioni degli ufficiali. Per ogni dove si commettevano malversazioni di tutti i generi. Una spaventevole confusione regnava nella contabilità. Apparivano continuamente ne' registri alla Corte de' conti crediti provvisori, ordini del Tesoro senza garanzia, pagamenti senza autorizzazione. Nel 1865 il Collettore generale a Palermo fuggì con 700,000 lire; 18,500 furono rubate all'ufficio postale a Napoli. Fu scoperta a Torino una fabbrica di cuponi del Debito pubblico; venne perciò intentato un processo ad un impiegato del Ministero delle finanze, ma fu assolto. Nel settembre un altro impiegato fuggì dalla prefettura di Napoli, asportando 15,000 lire. Il cassiere del grande ospedale di Torino fece altrettanto per 200,000 lire, che aveva nella sua cassa. Nel 1866 furono scoperte le frodi commesse dagli impiegati incaricati della vendita delle proprietà ecclesiastiche. 300,000 lire scomparvero dal Monte di Pietà di Napoli. Nella stessa città fu arrestato un alto impiegato della polizia, per essersi appropriati i fondi che aveva in consegna pei pubblici servizi; e vennero scoperte parecchie fabbriche di obbligazioni del Debito pubblico. Sarebbe andare all'infinito citare tutto quello che si verificò sotto questo rapporto. Era d'altronde molto naturale: la politica dell'annessione veniva applicata in piccola scala dagli individui.

Fu proprio nell'epoca in cui gli ufficiali subalterni del Governo si dedicavano a queste concussioni e sottrazioni, che il Governo stesso, per colmare il disavanzo, presentava al Parlamento la legge per la confisca delle proprietà degli Ordini religiosi. Questa misura era inesorabilmente suggerita dai bisogni finanziari; ma v'era un

altro motivo: il marcato desiderio di fare ingiuria alla Chiesa e paralizzare la sua azione, la cui influenza pesava su tutta la politica dell'Italia unita. Per questo motivo non posso trattare dello spogliamento degli Ordini religiosi semplicemente come di un espediente immorale di finanzieri senza scrupoli; è d'uopo ch'esso sia brevemente esaminato nelle relazioni che ha con tutta la politica ecclesiastica del nuovo Regno.

CAPITOLO XIX.

LA GUERRA CONTRO LA CHIESA.

ABBIAMO già veduto come ne' primi anni del regno di Vittorio Emanuele, il Piemonte iniziasse un sistema di legislazione contro la Chiesa cattolica.¹ Questo sistema fu proseguito in più larga scala e in un campo più vasto dopo le annessioni del 1859 e del 1860. Si è spesso domandato perchè la Chiesa non si riconciliava col nuovo regno d'Italia? La risposta è facile ed ovvia. In primo luogo, cosa poteva far altro la Santa Sede, se non protestare contro l'invasione del suo patrimonio, e come avrebbe potuto, con qualsiasi atto, dare la sua approvazione ad uguali illegittime invasioni a danno degli altri Sovrani della penisola? Ma v'era una seconda e più grave ragione. L'Italia, o meglio il Piemonte, dichiarò fin dal principio guerra alla religione, e la rivoluzione si mostrò non solo anti-cattolica, ma anti-cristiana. In ciò, anche seguendo i più limitati elementi della scienza profana di Stato, vi fu poca saggezza o politica. Non si può impugnare il fatto che gl'Italiani, come corpo, sieno cattolici; ma il Governo rifiutavasi a riconoscere anche questo fatto. Nel dichiarar guerra alla Chiesa, esso si pose in diretta opposizione con la grandissima maggioranza de' suoi soggetti e si privò di quella influenza che è la principale garanzia della legge. Tanto più egli s'affrettò a spogliare il clero e a far del suo meglio per disorganizzare le diocesi, tanto più rapidamente riempì le prigioni. Lo sviluppo della sua politica ecclesiastica e l'incremento dei delitti e dell'anarchia in Italia procedevano di pari passo.

¹ Vedi Capitolo I.